

Lentamente muore l'Università che diventa schiava della valutazione

K. Fitzpatrick, *Generous Thinking. A Radical Approach to Saving the University*, John Hopkins University Press, Baltimore, Maryland 2019

D. J. Frank e J. W. Meyer, *The University and the Global Knowledge Society*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2020

P. Fleming, *Dark Academy. How Universities Die*, Pluto Press, London 2021

Parole chiave

Università, neoliberalismo, neoistituzionalismo, valutazione premiale della ricerca scientifica

Davide Borrelli insegna Sociologia dei processi culturali e Politiche della valutazione all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli (davide.borrelli@docenti.unisob.na.it)

Nel film *Don't Look up* (2021) all'astronomo Randall Mindy, che ha calcolato con certezza matematica la traiettoria di una grande cometa destinata a distruggere la Terra, viene fatto notare con irritante aria di condiscendenza, come per screditare o minimizzare il suo allarme, che in fondo è solo un professore di una qualunque Università statale, la quale non gode certo del prestigio dei ricchi e accreditati Atenei d'élite della *Ivy League*. Tutto il film si gioca sul drammatico e stridente contrasto fra un evento catastrofico che emerge inaspettatamente

dall'ambiente e si avvia a provocare l'estinzione della specie umana, e i sistemi politico, mediatico ed economico, che invece continuano a seguire imperturbabili le proprie routine e logiche funzionali, fatalmente incapaci di percepirlo in tutta la sua tragica gravità. L'impressione è che qualcosa del genere stia accadendo anche alla nostra Università, dove si è prodotta un'analogia dissociazione tra la realtà e i *valori* della ricerca scientifica, e il suo *valore* misurato sul listino della valutazione di Stato, confezionata da una cervellotica e a tratti surreale macchina amministrativo-burocratica a base di *ranking* di Atenei, soglie di eccellenza e riviste ad alto impatto e di prima fascia.

Per molto tempo, l'Università è stata percepita sul piano immaginario come una sorta di cittadella del sapere fortificata e *astratta*, ossia un'entità "tratta fuori dal mondo" ma, proprio in virtù di questa privilegiata condizione di extra-territorialità, istituzionalmente abilitata a osservare e a comprendere teoricamente i cambiamenti che avvenivano nel mondo circostante, al di fuori delle sue austere e impenetrabili mura. Eppure, da qualche decennio a questa parte, è proprio questo suo storico *status* di extra-territorialità che è stato progressivamente smantellato, al punto tale che l'Università ha finito oggi per diventare il luogo in cui i processi di neo-liberalizzazione che investono l'economia e la società si fanno più concretamente visibili e con maggior urgenza esibiscono il loro impatto sulla sua stessa struttura organizzativa e identità istituzionale. Ecco perché riflettere in questo momento sul destino dell'università significa, in un certo senso, anche e soprattutto interrogarsi su come si sta trasformando la società contemporanea, e valutare quali ne siano le presumibili conseguenze, i rischi e magari le opportunità.

È questo il motivo conduttore che accomuna i tre volumi che qui discutiamo, di cui sono Autori rispettivamente una studiosa di Digital Humanities, due sociologi neo-istituzionalisti e un professore di studi organizzativi. Tre punti di osservazione evidentemente diversi per *background* teorici e tradizioni disciplinari, ma che hanno in comune il fatto di essere situati tutti e tre all'interno di un certo contesto culturale, quello occidentale di matrice anglosassone e neo-liberale (i primi due volumi sono scritti da accademici statunitensi, il terzo da un

australiano che ha insegnato anche in Inghilterra). Vero è che questo modello di Università si è ormai affermato ovunque nel mondo al posto del classico archetipo humboldtiano, ma giova ricordare che di un modello particolare e “provinciale” si tratta e che, in quanto tale, non è necessariamente destinato a produrre una “buona università” (Connell 2019) né tanto meno rappresenta un destino universale privo di alternative possibili.

In sintesi, se per Peter Fleming l’Università sta inesorabilmente morendo sotto il peso di una forma di asfissiante managerialismo burocratico la cui logica sfugge alla comprensione degli stessi accademici (al punto da poter essere definita come una vera e propria “*darkocracy*”) e per Kathleen Fitzpatrick l’unico modo di salvare l’Università da questa deriva è mettere in campo un “pensiero generoso” che la riscatti dal clima competitivo in cui la privatizzazione dell’istruzione superiore e le logiche della valutazione premiale perseguite dagli atenei l’hanno precipitata, per Franck e Meyer invece l’Università non è mai stata così in salute come oggi, al punto da essere diventata la “sacra volta” che dà forma all’attuale società della conoscenza e assicura in tutto il mondo standard commensurabili e parametri omogenei di razionalità. In tutti e tre i libri, un ruolo centrale viene riconosciuto al dispositivo della valutazione.

Secondo Fitzpatrick, l’eziologia del male che affligge l’Università sarebbe da rintracciare soprattutto nel fatale declino della consapevolezza del valore pubblico di quel particolare bene di natura immateriale che è l’istruzione, e in generale la conoscenza. L’istruzione è quello che nel linguaggio economico si definirebbe un “bene di merito” o anche un “bene comune”. Bene di merito perché al vantaggio individuale di chi ne fruisce si unisce anche un beneficio collettivo per la società nel suo complesso, sicché laurearsi serve a potenziare le proprie opportunità professionali, ma nello stesso tempo contribuisce anche a migliorare la qualità del dibattito pubblico e, mediamente, della vita politica e civile del Paese in cui si vive. Bene comune in quanto, a differenza di una qualsiasi merce acquistabile, il sapere non è né escludibile (come l’aria o l’acqua) né rivale (il suo godimento da parte di qualcuno non ne pregiudica il godimento altrui). Ebbene, nel momento in cui la laurea

rilasciata da Università dal diverso prestigio percepito comincia ad essere considerata per lo più come una credenziale differenziale per occupazioni più remunerative, l'istruzione superiore cessa di essere vista come un bene pubblico che lo Stato debba finanziare in larga misura attraverso la fiscalità generale, e comincia ad essere vista solo come un vantaggio competitivo (rivale, appunto) da capitalizzare nel mercato del lavoro, un vantaggio di cui a questo punto a qualcuno può sembrare giusto che si facciano tendenzialmente carico soprattutto i diretti beneficiari. Va da sé che in questa situazione di sostanziale privatizzazione e mercificazione del bene istruzione, i singoli Atenei non si trovano più a operare prevalentemente come organi di un comune progetto formativo e scientifico al servizio della collettività, ma tendono a loro volta a diventare *competitors* che erogano i propri servizi in regime di concorrenza, e si vedono pertanto obbligati a “brandizzarsi” rafforzando i segnali differenziali della propria specifica eccellenza formativa e scientifica. È una condizione, questa, che si riproduce a cascata anche al loro interno, dove le relazioni nelle quali si vengono a trovare i ricercatori non sono più quelle tipiche di una comunità di pari, ma somigliano piuttosto a quelle che caratterizzano una impresa articolata gerarchicamente e caratterizzata da un acceso individualismo competitivo. Gli apparati valutativi dell'università assolvono precisamente alla funzione di enfatizzare (se non proprio di costruire) le differenze di qualità di strutture e persone, onde redigere classifiche di merito e garantire un quasi-mercato competitivo in assenza di un sistema di prezzi che possa definire inequivocabilmente il valore del prodotto a base di conoscenza che gli Atenei offrono ai rispettivi studenti-clienti e ai loro futuri datori di lavoro. In questo sistema, il disimpegno finanziario dello Stato dall'istruzione superiore va di pari passo con l'aziendalizzazione delle università in un progressivo circolo vizioso: sta di fatto che il mercato artificiale creato dalla valutazione premiale su base competitiva, lungi dal migliorare la qualità del sistema, avrebbe a giudizio di Fleming “solamente trasformato le Università in disperate macchine a caccia di contanti” (Fleming 2021, p. 13), vere e proprie fabbriche di passioni tristi e “motori di ansia” (Espeland, Sauder 2016) per chi ci lavora.

Osserviamo che in una realtà come quella italiana il peso determinante che ha assunto l'agenzia nazionale di valutazione della qualità della ricerca nella *governance* complessiva dell'Università non è casuale, ma trova verosimilmente una spiegazione nell'inconfessabile volontà di aggirare surrettiziamente il principio del valore legale del titolo di studio, e di avallare di fatto l'idea che le lauree conseguite nei diversi Atenei in realtà non abbiano lo stesso valore in termini di credenziali formative, scientifiche e professionali. Da qui il mantra della meritocrazia, esploso prepotentemente nel discorso pubblico negli ultimi anni, a cui hanno fatto seguito nella vita universitaria l'ossessione per la misurazione delle *performance* scientifiche e per i relativi sistemi bibliometrici, l'enfasi sulle pratiche manageriali di assicurazione della qualità e di miglioramento continuo, il dogma della gestione *customer-oriented* e, in definitiva, la progressiva trasformazione dell'Università in una azienda che produce conoscenza, ovvero in una "Edu-Factory" per usare l'icastica espressione di Fleming.

Questa torsione in senso manageriale e competitivo della missione accademica ha un prezzo che l'Università e, in generale, la ricerca scientifica sono costrette a pagare soprattutto in termini di auto-referenzialità, di chiusura e di opacità nei confronti della società civile. Fitzpatrick è convinta che sia proprio questa esasperazione competitiva, che spesso si traduce in un *ethos* epistocratico e in una prassi iperspecialistica inaccessibile ai non addetti ai lavori, che ha fatto perdere all'Università ogni contatto con la società, generando il deficit di fiducia di cui soffre oggi la ricerca scientifica, e dando la stura a quei deprecabili fenomeni di crisi del sapere esperto di cui negli ultimi anni abbiamo potuto constatare i frutti avvelenati in fenomeni come la Brexit, la presidenza Trump, o la renitenza alle vaccinazioni malgrado l'emergenza pandemica. Occorre spezzare il circolo vizioso tra privatizzazione dell'istruzione superiore, corsa all'eccellenza, deriva competitiva e autoreferenzialità della ricerca, e lo si può fare solo attraverso uno sforzo di generosità che permetta all'Università di recuperare la sua funzione pubblica di bene comune e bene di merito. Ciò non significa, come oggi si ritiene, che l'Università debba aggiungere

alle sue tradizionali missioni (didattica e ricerca) una terza missione al servizio delle esigenze tecnologiche e produttive dell'ambiente economico, ma che tutte le funzioni che essa svolge dovrebbero essere in linea di principio improntate a un intrinseco spirito di servizio a favore del bene pubblico. "Generosità" è innanzitutto il richiamo a un'appartenenza "generale" contro ogni chiusura specifica: al di là delle sue necessarie forme di specializzazione, non va mai dimenticato che il sapere in quanto tale è un patrimonio dell'umanità a cui nessuno si deve sentire estraneo. Eppure, basta considerare il declassamento del genere della recensione da parte del nostro sistema di valutazione per toccare con mano la svolta dell'Università verso un programmatico disimpegno nei confronti del pubblico di lettori fuori dalle sue mura. Il fatto, poi, che si sia ritenuto di dover codificare per via amministrativa la terza missione segnala paradossalmente proprio il deficit di senso di "pubblicità" in cui oggi opera l'istituzione accademica. D'altra parte, come osserva Fleming, perché mai l'Università dovrebbe essere chiamata a privilegiare la ricerca di specifiche soluzioni applicative per risolvere i problemi del riscaldamento climatico rispetto, ad esempio, all'elaborazione di argomenti generali che conducano alla maturazione di un atteggiamento critico sul conto del sistema economico, sociale e culturale che ha prodotto quel tipo di emergenza? Il problema è che, così come sono concepite, le strutture di riconoscimento reputazionale e i sistemi di incentivazione che governano l'Università e le carriere dei ricercatori tenderebbero a premiare come misura di terza missione la risoluzione di un problema dato (il come fare) piuttosto che il contributo teorico teso a individuare e definire la natura stessa del problema da affrontare (il che fare). Ecco perché sul banco degli imputati vanno messi i dispositivi di valutazione utilizzati per governare il sistema dell'università: "nella misura in cui tentiamo di sviluppare strumenti di valutazione che rimuovono forme apparentemente pericolose di soggettività e di giudizio umano nell'apprezzabile sforzo di rendere oggettive le nostre procedure, inevitabilmente finiamo per contare cose. Non c'è niente di necessariamente sbagliato nel contare cose; alcune cose necessitano di essere contate. Il problema è

che finiamo per scegliere cose da contare precisamente perché *possono essere contate*, e non perché *continuo*. E fino a quando le nostre pratiche di valutazione rimarranno prigioniere di un paradigma che privilegia la competizione e il prestigio su ogni altra cosa, anche le nostre istituzioni accademiche lo saranno” (Fitzpatrick 2019, p. 225).

Per uscire da questa impasse, c'è bisogno di un profondo cambiamento culturale nell'affrontare le questioni dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica. C'è bisogno innanzitutto di arrestare la tendenza alla “privatizzazione della conoscenza” (Florio 2021), per effetto della quale risorse pubbliche materiali e immateriali finiscono per alimentare i profitti di grandi multinazionali. Basti citare qui il caso dei grandi oligopoli dell'editoria scientifica, i quali capitalizzano il lavoro di ricerca finanziato dagli Stati (che retribuiscono i ricercatori) per poi rivenderlo agli Stati stessi sotto forma di abbonamenti alle loro riviste, con l'avallo per giunta delle agenzie di valutazione statali dalle quali pubblicare su tali riviste è considerato un imprescindibile requisito di qualità. Il risultato di tutto ciò è che “mai prima nella storia dell'umanità così tanti hanno scritto così tanto avendo da dire così poco a così pochi lettori” (Alvesson, Gabriel, Paulsen 2017, p. 9). Per la ricerca sociale, in particolare, occorre un salutare “ritorno al senso” che riduca il rumore di fondo dovuto agli incentivi della valutazione premiale, e rimedi ai danni arrecati alla credibilità della scienza dalle pratiche autoreferenziali del managerialismo accademico, senza che questo dia spazio a nessuna nostalgia nei confronti dell'Università d'élite di una volta, irresponsabilmente chiusa nella sua torre d'avorio e separata dal mondo della vita sociale. Suscita oggi stupore e sconcerto il fatto che nell'arena pubblica la scienza sia sovente oggetto di diffidenza e scetticismo. Ma ci si dovrebbe piuttosto meravigliare del contrario, e cioè di come, nel tempo degli “stati nervosi” (Davies 2019), una istituzione sempre più mossa da logiche privatistiche e coinvolta in giochi di potere simbolico e materiale riesca, tutto sommato, a ottenere ancora un diffuso credito sociale.

Se vogliamo che l'istruzione superiore diventi davvero un bene pubblico in grado di adempiere alla sua missione culturale e civile a favore

della comunità, abbiamo bisogno, tanto per cominciare, di prendere sul serio la sfida che proviene dal movimento della *open science*. Pierre Bourdieu ha sostenuto che l'affidabilità della scienza si fonda sul fatto che i soggetti produttori della ricerca tendono "ad avere per clienti solo i loro concorrenti più rigorosi e insieme più vigorosi, più competenti e insieme più critici, quindi i più *disposti* e i più *adatti* a dar forza alla loro critica" (Bourdieu 2003, p. 72). Ma, affinché i "clienti" della scienza (quelli più rigorosi e vigorosi, ma anche quelli che magari vorrebbero diventare tali o semplicemente dare il proprio contributo) possano affinare la loro competenza ed esercitare così la più efficace funzione possibile di vaglio critico della "produzione scientifica", è indispensabile innanzitutto che essi siano in condizione di documentarsi adeguatamente e accedere senza restrizioni a quanto viene pubblicato, così come è importante, d'altra parte, che gli stessi "produttori" non siano mai indotti attraverso fuorvianti incentivi a perdere di vista l'obiettivo essenziale della loro attività di ricerca, che è poi quello di fornire contributi significativi di conoscenza (ricercare per sapere) e non di inseguire performance bibliometriche per scalare classifiche di merito (ricercare per ottenere). Del resto, si sa, quando una misura diventa un obiettivo incentivato, essa fatalmente cessa di essere una buona misura. Lo stesso Bourdieu, peraltro, non nutriva alcun dubbio sui limiti dei metodi scientometrici, se è vero che li considerava un mezzo utilizzabile solo per "dare giustificazioni dall'aria scientifica a decisioni burocratiche", basato su criteri quantitativi i quali non riescono neanche a registrare "la differenza tra le citazioni positive e quelle negative" (ivi, p. 26).

Dal canto loro, Franck e Meyer sembrano invece considerare il dare giustificazioni dall'aria scientifica a decisioni di *governance* (non solo accademiche) come uno dei maggiori punti di forza dell'attuale sistema universitario nel mondo globale. In assenza di un'entità sovrastatale internazionale, l'Università è la sola istituzione oggi in grado di assicurare che "molti aspetti della realtà avvengano in condizioni o termini che sono gli stessi ovunque e sempre" (p. 3), il che favorisce la formazione di un provvidenziale (a loro giudizio) isomorfismo per tutto ciò che riguarda i saperi esperti, le performance scientifiche, i contenuti

curricolari dei titoli di studio, le credenziali professionali e, mediata-mente, la vita sociale in generale. Anziché di un quasi-mercato, nella loro prospettiva sarebbe più pertinente parlare di una “quasi-religione”, per effetto della quale l’Università si trova a svolgere un indispensabile ruolo di integrazione simbolica proponendosi come la più aggiornata versione di un “luogo di fede in una comprensione universalistica e unificata” del mondo (p. 6), ciò che una volta era la Chiesa. Anche Franck e Meyer, come Fitzpatrick, salutano con favore quella che definiscono “inter-penetrazione istituzionale” (p. 106) tra Università e società: la *secolarizzazione dell’Università* che ne deriva è solo l’altra faccia della *sacralizzazione della società*, cioè della sua “universitizzazione” (p. 29) all’insegna dell’autorevolezza accademica. Ma è alle procedure di valutazione standardizzata che l’Università deve, in ultima analisi, la legittimazione pubblica di questa sua autorevolezza, e qui la distanza dalla posizione di Fitzpatrick non potrebbe essere più grande. Franck e Meyer sono ben consapevoli che i vari “rituali di verifica” (Power 2002) allestiti dalla valutazione non sono che “miti razionalizzati” (Meyer, Rowan 1977), tutt’altro che razionali ed efficaci nel rendere effettivamente conto della qualità dei prodotti e dei titoli accademici. Tuttavia, non è a questo che essi davvero devono servire, quanto piuttosto ad assicurare una universale funzione di *accountability* che garantisca la conformità generale ai criteri prevalenti e alla gerarchia di valori dominanti percepibili da tutti.

In conclusione, siamo di fronte a due diagnosi opposte: per l’una, l’Università sta morendo per eccesso di aziendalismo (Fleming) e per atrofia della sua missione pubblica (Fitzpatrick); per l’altra, al contrario, mostra segni di grande benessere e vitalità nella misura in cui riesce a razionalizzare il mondo dando forma univoca alla società globale della conoscenza (Franck e Meyer). Nel primo caso, la valutazione è il fattore che uccide la ricerca scientifica e compromette la possibilità che essa si guadagni *autorevolezza* e fiducia pubblica; nel secondo invece è ciò che fornisce ad essa un bollino di qualità (fondato o meno che sia) perché si imponga nell’arena pubblica con l’*autorità* che le proviene dall’accreditamento burocratico.

Riferimenti bibliografici

- Alvesson, M, Gabriel, Y., Paulsen R.
2017, *Return to Meaning. A Social Science with Something to Say*, Oxford University Press, Oxford.
- Bourdieu, P.
2003, *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano (ed. or., *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, Éditions Raisons d'agir, Paris 2001).
- Connell, R.
2019, *The Good University. What University Actually Do and Why It's Time for Radical Change*, Zed Books, London.
- Davies, W.
2019, *Stati nervosi. Come l'emotività ha conquistato il mondo*, Einaudi, Torino (ed. or., *Nervous States. How Feeling Took Over the World*, Jonathan Cape, London 2018).
- Espeland, W. N., Sauder, M.
2016, *Engines of Anxiety. Academic Rankings, Reputation, and Accountability*, Russell Sage Foundation, New York.
- Florio, M.
2021, *La privatizzazione della conoscenza*, Laterza, Bari-Roma.
- Meyer J. W., Rowan, B.
1977, *Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony*, *The American Journal of Sociology*, 83, 2, 340-363.
- Power, M.
2002, *La società dei controlli. Rituali di verifica*, Edizioni di Comunità, Torino (ed. or., *The Audit Society. Rituals of Verification*, Oxford University Press, Oxford – New York 1997).